

## Causa Persa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giulia Ignorati**

**CAUSA PERSA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Giulia Ignorati**  
Tutti i diritti riservati



*“Dedicato a coloro  
che sono stati messi da parte.  
Che si sono persi  
e che si sono ritrovati.  
Dedicato anche a coloro  
ai quali non è mai stato dedicato nulla.”*



# 1

Alcune volte va bene, altre va male. È così che funziona la scuola, ma gli stessi alti e bassi si ritrovano nella vita. Giorni in cui tutto va bene, giorni in cui tutto semplicemente non va, e poi ci sono quei giorni che neanche senti: sono giorni che ti scivolano addosso, non lasciano le loro tracce e non si sa se sono realmente esistiti. Non sempre senti la presenza del tempo. Spesso vivi la giornata con tutta calma, senza chiederti sempre che ore siano. Altre volte, invece, sono una costante fretta, una costante paura di arrivare in ritardo, per cosa poi, non lo sai neanche tu.

Si dice che la “presenza del tempo”, la si inizi a sentire verso i trenta/quaranta anni, ma credetemi se vi dico che anche i ragazzi, con la scuola, sentono la pressione dello scadere del quadrimestre, portando con sé le pagelle e i rimproveri dei genitori per i voti bassi. I genitori, i nonni, i parenti stretti e quelli lontani, le vecchiette del paese e gli amici dei genitori, ti ripetono in continuazione che rimpiangerai la scuola e che ad una certa età, ti renderai conto di quanto importante essa sia. Io non metto in dubbio la mancanza della scuola, perché anche in estate ne sento la mancanza, ma credo solo che le ansie per una verifica, le paure per le interrogazioni e il costante terrore di vedere il preside entrare in classe, non mi mancheran-

no. Sono paure stupide, è vero, ma sicuramente non le rimpiangerò. L'unica cosa di cui avrò nostalgia sarà il mio banco: vicino al muro, circondato da altri banchi e nascosto dalla visuale dei professori. Lì ci ho sempre ricavato il mio mondo. Era il mio piccolo paradiso terrestre. Il mio posto. Credo che tutti abbiano bisogno di un loro posto: un posto dove poter essere sé stessi, dove non importa quello che pensi o quello che fai, tanto nessuno ti giudica, sei tu. Da solo. Nessuno nei paraggi pronto a indicarti, a rimproverarti o a screditarti. Solo tu, e tutto il mondo fuori.

La lezione di italiano è appena finita, la campanella suona la fine della scuola e le voci dei ragazzi si fanno sempre più forti nei corridoi. Il prof ci augura una buona domenica, e noi studenti gli auguriamo altrettanto. Inserisco nello zaino il quaderno e l'astuccio, controllando che sotto al banco non ci sia più niente. L'uscita di scuola è affollata da branchi di ragazzi e ragazze. Sì, dei branchi, come gli animali che si muovono tutti all'unisono, seguendo il capo-gruppo. Per i miei gusti se lui non dicesse loro di respirare, i suoi seguaci neanche se lo ricorderebbero. C'è chi esce con un sorriso raggianti per un bel voto, e chi invece possiede il broncio per colpa di un'interrogazione a bruciapelo, chi corre dietro ad una ragazza nella speranza di poter uscire con lei nel pomeriggio, chi si allontana il più velocemente possibile da scuola, cercando le chiavi della macchina nelle tasche, per sgommare il più lontano che può da quella sottospecie di carcere minorile. E poi, ci sono io: cuffie alle orecchie, zaino in spalla e un passo scattante. Supero tutti i gruppetti che trovo di fronte a me e mi allontano a piedi, diretta alla stazione del treno. Molti dei miei compagni di scuola prendono l'autobus per arrivare prima, ma for-

se non hanno capito che se loro arrivano prima, questo non significa che arrivi prima anche il treno. I treni, come tutti sanno, sono sempre in ritardo. Ma non è per questo che cammino anziché prendere la corriera. Cammino per godermi l'aria fredda che soffia tra gli alberi spogli. Cammino per passare in mezzo alle persone e mischiarmi tra loro. Cammino anche perché fa bene alla salute, ma questo non ha veramente valore per me.

Il vento freddo di metà dicembre mi sfiora le guance, lasciandoci sopra una scia fresca che subito si trasforma in rossore, facendomi sembrare la sorella maggiore di Heidi. Sono sempre stata invidiosa di quella bambina, lei vive in montagna con il nonno da sola e mangia sano, vivendo all'aperto, senza macchine che inquinino l'aria che respira, e non è circondata da idioti come me. E la cosa che le invidio di più, è che, a nove anni, ha già trovato l'amore della sua vita, mentre io, a sedici, non ho mai avuto un fidanzato. Neanche all'asilo. È come se provenissi da un'altra galassia. Come se fossi un alieno. Mio papà dice che più che essere un alieno, potrei essere una sirena, per colpa dei miei lunghi capelli mossi rossi, gli occhi verdi e la mia passione per l'acqua. Ma l'unica cosa che ho in comune con la sirenetta Ariel è il conforto che troviamo nella musica.

Dopo una decina di minuti arrivo in stazione, con un anticipo di cinque minuti sull'orario del treno, ma come avevo previsto, il treno è in ritardo. Cerco qualche posto dove accoccolarmi e potermi rilassare per una manciata di minuti. Alla fine, decido di sedermi a terra e di rannicchiarmi, cercando di invadere meno spazio possibile. Mi piace fingere di essere d'arredamento, come un vecchio quadro appeso al

muro. Sì, molto probabilmente sono un quadro riuscito male, i pittori sono i miei genitori, e credo si siano ispirati a Picasso per dipingermi: sono un completo disastro. I miei occhi seguono le persone camminare e la mia staticità rende ancora più reale l'idea di essere un quadro: veglio sulle persone intorno a me senza compromettere la loro esistenza.